

is Grogus

1

aipsa edizioni

Giuseppe Tiroto

La rena dopo la risacca

*L'opera è frutto esclusivo della creatività dell'autore che ne detiene completa proprietà.
Personaggi, situazioni, luoghi sono creazione dell'autore.
Ogni riferimento a fatti o persone vive o morte è puramente casuale.*

Non doveva distare troppo la croce di granito. Camminava da un po', le luci del paese sfumavano alle spalle. Le mani appiccicose. Ripugnanza, disagio. Poterle ripulire! non c'era né tempo né maniera. Vicino alla croce, viginu a la crogi ci doveva essere una polla. Aia vistu una tuppa d'erba verde passandoci in pullman venendo al paese. Magari c'era anche acqua... quelle mani così non le reggeva, stava per vomitare...

Pensieri e passi. Concitati, affannati. Gli uni e gli altri. Un bagliore dietro di lui, ancora distante. S'abbassò. Rumorosa la macchina scivolò sull'asfalto carpitata dal buio, lasciando per un po' l'alone delle luci posteriori che nell'oscurità ricordavano occhi di belve. La prima macchina daché superata l'ultima casa del paese. Non l'avevano di certo visto. E come potevano vederlo oltre il muro a secco che correva parallelo alla cunetta? L'aveva studiata bene la situazione venendo a Vézzi, quel lungo muro, alto più di un metro, che chiudeva una grande tanca, partiva dai margini del paese e finiva nei pressi della croce di granito, proprio

dove serviva a lui. Sul terreno solo erba secca calpestata da animali, comoda da camminarci con scarpe da tennis. Bestie in giro non se ne vedevano, la notte era calma, parìa tuttu appostu. Non fosse per quelle mani vischiose...

Caspita s'era calma la notte! ne aveva conosciute così, da piccolo, in campagna con il babbo. Fin troppo calma la volta che le vacche parevano possedute da lu dimoniù. Prima d'allontanarsi il babbo gli aveva intimato di non muoversi. Era stato ubbidiente, però che paura quel silenzio nel buio. Aveva bramato il rumore di un motore, il pianto di un bambino, l'eco d'una sirena per spezzare quell'incubo. Invece niente, solo la luna e il suo bagliore gelido. Poi anche terrore, vedendo il babbo indietreggiare e le vacche seguirlo in fila indiana, ballando come invasate.

Meglio non pensarci e affrettarsi. Magari lei era già là ad aspettare. Come per l'Isola Rosa. Pure allora notte calma. E chi poteva immaginare una cosa simile? Glielo aveva proposto per scherzo, certo del rifiuto. Che ci poteva fare una signora così in mezzo a tanti mocciosi? Invece lei non aveva chiuso tutti i pertugi. Una festa in spiaggia con bagno notturno l'avrebbe fatta sentire più giovane, aveva sorriso, maliarda. Acc... per poco non c'era caduto dallo scoglio dove stavano! Con lei lì si sarebbe scassato le palle meno del solito a quella festa che si ripeteva ogni anno più stantia. Come tutto il resto di quella compagnia d'altronde. La frequentava da qualche estate. Reputata "in", vi raccoglieva i rampolli di ciò che restava della presunta nobiltà decaduta, più i figli della piccola borghesia locale, bigotta e petulante, alimentata dal parentado disperso nel resto dell'isola e nel continente che mai mancava, d'istiu, di tornare a impuzzare nel mare avito. I giovani del paese guardavano astiosi quel ristretto gruppo di gaudenti che passava l'estate sollazzando-

si, mentre loro arrostivano nei campi o carrando cantoni nei cantieri. E si facevano il sangue ranciggu, lacerati tra la mortificazione del ripudio e la smania d'essere ammessi a cotanto consesso. Il tempo aveva limato ma non rimosso l'antico spirito di chiusura che sembrava ancora alitare tra le pieghe di quella nuova compagnia estiva.

Certo, c'erano alcune eccezioni, però l'aria quella era! Lui c'era arrivato perché imparentato a cuntinentali, membri di diritto per la favella italice immune dalla zerragga dizione sarda. Accidenti oh! E chi razza di prallata! E lo chiamavano pure italiano! Ma se era infarcito d'ogni stereotipo milanese, toscano o romanesco! Solo che gli isolani vivevano male la loro lingua, quindi... Quindi a banalizzazioni tipo "e poco si sente che sei sardo" replicavano cercando di mascherare quanto più la cadenza, o adottando in un patrefilu altre inflessioni. Pure lui non era scampato a tale disagio, forse l'intera sua generazione...

E forse era proprio quella sudditanza a portarlo a frequentare una compagnia così. I primi tempi c'era entrato quasi da ospite, sempre in punta di piedi e con il timore di disturbare, attratto e incuriosito da un mondo pensato fantastico. Poi, scivolando stagioni e anni, aveva constatato che non è che fosse poi assai più colto o vivace dell'altro in cui trascorreva i restanti mesi. Persone, eventi, bagni, stupidate in spiaggia, partite a pallone, cacce al tesoro, falò sulla sabbia, amorazzi di stagione, i tremendi giochi di società, le estenuanti discussioni a parlare di niente si ripetevano, d'anno in anno, con esasperante monotonia.

Tantu fragassu pa' nudda! Si ripeteva, in autunno, alla ripresa dell'andazzo paesano, quando gli amici lo accoglievano un po' intrusciaddi. Con chi ti sei fatto l'estate ti fai

l'inverno! ironizzavano sarcastici. L'invidia l'è cribendi, minimizzava, lui, per non dar soddisfazione a sentirlo parlare di un mondo loro vietato! Nonostante tutto ci credeva ancora lui. Porca zozza se ci credeva! Volevano mettere quell'ambiente emancipato, aperto, moderno, dove si potevano filare ragazze libere e disinibite con il monducolo paesano dove le femmine ancora annaspavano nel pettegolezzo, regole e orari rigidi anche d'estate? Pure se, e doveva ammetterlo, pure se anche lì il costume andava evolvendo rapidamente. Che dipendesse dalle maggiori possibilità che avevano i giovani di studiare? Boh! O magari era più merito di quel fumigare all'orizzonte, che oltre a rimpinzare li busseddi di dinà portava pure ideali di modernità! Vai a saperlo tu! Però, fosse stato lui a comandare una fabbrica lì non ce l'avrebbe messa di certo. E che tipo di fabbrica poi, che insozzava il cielo di fumo e il mare di triggu di plastica! ma tant'è, ormai c'era e bisognava tenercela. Certo che però là dentro già ne avevano trovato di soddisfazione le fustigate speranze di generazioni di contadini senza terra! Ma lui non ce lo avrebbero mai visto sotto quelle ciminiere, e neanche in quel posto che non offriva nulla! Uno come lui si sentiva sprecauto si sentiva! Lo si capiva subito frequentando la gente che bazzicava d'estate, stando assieme a loro era già un palmo sopra la massa, figuriamoci poi con il diploma, allora tutto sarebbe stato più semplice, e anche guadare il fosso che separava l'isola dal mondo a quel punto sarebbe stato un gioco.

Quando lo pigliava tale smania era fatta. Infatuazione, intenso stadio emozionale che deforma la realtà e nega l'evidenza. A lui colpiva d'estate, imbulighèndilu come un banco di nebbia la cima di un colle. E in quella bruma vaga-

va senza cercare uscite, felice d'esserci dentro, senza accorgersi del distacco con cui era trattato. Tutto trasparente per lui. Diafano. Tanta l'ubriacatura d'arrivare a condividere anche le reiterate doglianze di quei coscritti, che sembravano dannati a trascorrere le vacanze in quella sorta di landa desertica, tra gente poco più che civile. E pensare che dai loro discorsi trasparivano incredibili possibilità di viaggiare, calpestare lidi rinomati, vivere alla grande, eppure... Eppure dugn'annu venivano a sciacquarsi il culo lì! Sbottava, quando le litanie giungevano a scalfire il suo ostinato campanilismo all'incontrario. Se proprio non gli andava quel paese che se ne stessero in casa loro, nessuno n'avrebbe sentito la mancanza!

Una scintilla, un embrione d'identità che si coagulava, rari sfoghi che tendevano ad intensificarsi. Di più se in spiaggia assisteva alle tronfie parate di parenti adulti dei suoi compagni estivi. Un'onda in perenne movimento e cicalio, specie le femmine danzavano da un ombrellone all'altro come api in un giardino fiorito, chiassose, premurose, appiccicose. Vestali della spiaggia le aveva battezzate lui. Una sorta di sacerdotesse che tentavano di presidiare qualcosa che putrefaceva. Nei loro figli pensavano di ricreare il tempo perduto, con in più l'aggravante di chi si sente in dovere di insegnare qualcosa. Tant'è che quel petulante ciarlare finiva immancabilmente "ai nostri tempi... allora sì che ci si divertiva... i giovani d'oggi non sanno apprezzare..." e altre amenità di costoto tenore.

– E tu di chi sei figlio? – Chiedeva dubbiosa quella che sembrava la madre dello sposo al banchetto nuziale mentre, tra una portata e l'altra, passa tra le tavolate chiedendo agli invitati se tutto procede bene.

Domanda pertinente, non fosse che gliela poneva ogni

anno più puntuale di una tassa. Due le possibilità: o lei non ascoltava la risposta oppure che fosse rimbambita come una gallina sciocca. Propendeva per la seconda, ciononostante con pazienza rielencava l'albo genealogico della sua famiglia sino all'immane "ahnn"! sfuggito con scettico disdegno alla vestale quando sembrava averne inquadrato la poco lustre schiatta.

– Eh, mi chi no crebbi mì! – imprecava lui, in un rigurgito di ferito orgoglio interiore.

Ai primi tepori i primi arrivi. Tra i più solerti i Pintado. Padre, madre, un figlio maschio e tre femmine. Roberto, Robby per il branco, era anche il maggiore. Fisico sbocciato a metà, di certo angustiato da vari problemi, forse pure sessuali, che cercava d'occultare dietro ardenti passioni per armi e armigeri. Brame analoghe celavano le sorelle Tilde e Gilda, gemelle monozigote, stesso fisico del fratello, età indefinibile (in quindici anni manco d'una ciglia erano cambiate!), loquaci quanto una fontana secca, rimanevano per ore in disparte come soprammobili ordinari. Pareggiava l'equilibrio fonico la piccola Miriam, sempri a barra posta, più procace dei fratelli ma pure lei non più alta di uno stelo di prezzemolo. Però, però... a sentire i bene introdotti, le sorelle soprammobile, disdegnate dai maschi del branco, pare si rifacessero spazzolando gli occasionali frequentatori della compagnia. Niente d'analogo era mai trapelato circa il fratello Robby.

I Moretti erano invece due. Adele e Carlo, adolescente e stupidotto come i ragazzi di quella età, nonché imbirriaddu quanto rispettoso dell'autorità della sorella, abbastanza in carne e, tutto sommato, simpatica. Venivano dall'Umbria e possedevano una casa nel paese vecchio.

I suoi cugini, figli di una zia sposata ad un continentale, arrivavano a metà luglio da Firenze, giusto in tempo per le partite di calcio che praticavano assai bene. Nel frattempo magari avevano già fatto presenza le giovani Scano o le irrequiete Stenis. Alla spicciolata giungevano poi rimasugli da Torino, Milano, Napoli e Venezia. L'evento maggiore era però l'arrivo delle romane Martinez. Preannunciato da giorni dal tam tam della spiaggia sembrava l'inizio dell'estate, ma in fondo a nessuno ne importava poi tanto. Casa Martinez era un harem di cinque sorelle, più mamma e carnosa cameriera negra. Il padre le raggiungeva solo l'ultima settimana. Voci maligne insinuavano che rimanesse lontano per recuperare energie, altre, in apparenza più benevole, che ritardasse la venuta perché a malapena riusciva a sopportare quel gineceo per sette giorni di fila. Con un pizzico di colore la signora Bianca Martinez per tutto il periodo veniva chiamata la vedova bianca, la prosperosa cameriera vedova nera. Ma, sempre a dar retta alle ciarle, pare che anche loro, insomma... Perché alcuni giorni prima dell'arrivo del signor Martinez, per incanto, la grande casa si svuotava. Tutti in campeggio sono! figlie, fidanzati, amici e animali; solo la signora Bianca e la cameriera sono rimaste, per una settimana solo caffelatte in casa Martinez! Malignavano le voci. Alla partenza l'allampanato Cicci Martinez sembrava ancor più stralunato, smunto e pencilante.

Vedova bianca per davvero lo era invece la signora Maria Luisa Galliati, bella sciura cremonese senza figli, da quando il marito giornalista, originario del paese, durante un reportage in Thailandia vi aveva conosciuto una giovane prostituta e con lei s'era sistemato su un'isola del mare indocinese senza fare più ritorno a casa. Pare visse in quel lontano eremo sfornando un pupo all'anno.

Tra un pettegolezzo e l'altro, tra un rimpianto e un sogno, l'estate scivolava lieve e malinconica come gli accordi che empivano la piazzetta lastricata dove Andrea suonava la chitarra.

Andrea, aria da vecchio saggio, imparentato un po' con tutti, era l'anello che teneva il gruppo migrante a quello stanziale. Rispettato, suonava pure la chitarra da dio, e ciò contribuiva ad accrescerne il carisma, avendo ogni sera il branco a fargli cornice, rapito dagli impalpabili arazzi che sembravano uscire dalle lunghe dita che, senza logica apparente, si muovevano lungo sei impercettibili fili. Si diceva comunista. Ma non del genere in voga allora, tutto rivoluzione e luoghi comuni, barricate, slogan e manifestazioni. Il suo era un comunismo con i piedi per terra, anzi ficcati nella terra come radici profonde, – perché la terra è il vero termine di uguaglianza e giustizia, – sosteneva – la terra che dà a tutti le medesime possibilità. Chi più la sa amare, lavorare e sfruttare può trarne i maggiori benefici. Di fronte alla terra ogni uomo è libero ed è fratello. La terra non tradisce. Solo con chi non la rispetta può essere impietosa...

Questo diceva Andrea, tra una ballata e l'altra, agli inebetiti ragazzi di città, sempre pronti, nel nome di chissà quale classe operaia, a scendere in piazza a rompere le scatole proprio a quegli operai che finalmente rivendicavano la loro quota di dignità. Forse anche per questo andavano d'accordo, lui era figlio di quella terra che tanto stava a cuore ad Andrea, in passato non è che si fossero frequentati molto, però, ora, d'estate, si ritrovavano lì, nella piazzetta lastricata o sulla spiaggia a forma di cuore.

Fernando era invece figlio del farmacista. Viveva il paese come una galera. Figlio unico di figli unici nei suoi quindi-

ci anni si era accompagnato solo a pochi compagni di scuola paesani. Risaltava per saccenza, una sorta di grillo parlante, secchione, un po' sull'imbranato e goffo, però d'animo buono. Tra quei compagni uno era Nicola, primogenito della nidiata di un operaio del petrolchimico, ragazzo di bella presenza e molti sogni; un altro Piero, costretto a bottega dal padre falegname, solo la domenica poteva andare in spiaggia; Mario faceva invece il panettiere, testimoni le perenni venature rossastre degli occhi e il torpore che l'accompagnava, a volte capitava che s'addormentasse persino in piedi. Venivano poi Tino il pescatore, Gianni, orfano di un impiegato comunale e altri. C'erano pure ragazze. La più graziosa Chiara, per la quale lo scodinzolamento di Fernando l'avaristia vistu puru un cioggu. Ma la ragazzetta poco l'incoraggiava, dando la sensazione di mirare ad altro, forse a lui, Antonio, che aveva potuto frequentarla tempo prima, quando aveva provato a mettere su una squadretta di calcio femminile. C'era andato con il piglio del maestro ad insegnare alle ragazze a calciare, arrestare e inseguire la palla, ma alla fine era lui che aveva imparato di più. Due strisce ne sapevano quelle lì! Chiara però non gli dispiaceva. Certo era ancora acerba per lui che ambiva ad altro, ma allora cos'era quell'avvampare nel volto e nel cuore se qualcuno faceva un po' troppo il ganzo con lei?

Comunque, ci aveva pensato tutto il tempo se andarci o no al falò in spiaggia. Il solo immaginare che la signora Elvira potesse venirci lo faceva fibrillare, umidandolo dappertutto. Che togo con lei, lì! Se decideva d'andarci, s'intende. C'era andato, arrivando in spiaggia che il sole da un po' aveva bruciato l'ultima scintilla. Attorno all'imbutto dove la palla era colata aleggiavano striature violacee. Nell'ocra tie-

pida Lucio Brandis già spopolava. Più anziano tra tutti, riusciva a calarsi mirabilmente nel ruolo d'eterno bambino grazie allo spirito fanciullesco che lo sorreggeva. Il classico "pigliainculo", specie con i più tardi che circonvoleva e frastornava con scrosci di parole eruttate senza requie. Quella sera sembrava aver scelto Robby Pintado, che, già boccalone di per sé, e attambainaddu dalla logorrea, era indaffarato a buscare la legna per il falò. Dopo la legna ci voleva un babasoni per le pietre, stava dicendo Lucio, che dal piazzale s'era udito chiamare.

– Oòòh, aiò, qualcuno qui per scaricare la roba!

Il grido aveva coperto per un istante il tossire asmatico dell'Ottocentocinquanta di Andrea. Era seguita una processione sulle scale e sbatacchi di portiere, poi il profumo grasso di coratella alla brace s'era sparso assieme alle note di "el pueblo unido jamás será vencido" suonato da Andrea. La prima graticola se l'erano surpuladda i più giovani quasi senza assaporarne il gusto, poi vino e euforia avevano lasciato il campo agli "anziani" che s'erano premuniti di mettere a banda i bocconi migliori. Del ristretto gruppo faceva parte pure Chiara, che con garbo tentava di strappare brandelli dalle coriacee budella, facendo finta di niente se lui la spiava. Lucio, Andrea e qualche altro disputavano già sui massimi sistemi, deformati dai bagliori sanguigni delle vampe.

Aveva faticato a buttare giù la coratella. Gustosa già era gustosa, però quella sera non ne sentiva proprio gana. Per di più avevano comprato un vino con lo spunto chi faglia l'àlcamu. Manco cuocersi poteva, affanculo! E il fondo del bicchiere era finito nella rena. Almeno fumare. Stava frugando nel taschino della camicia che s'era rattappito. Alla fine delle scale, sul parcheggio, un'ombra. Aveva sentito il petto rintoccare e brividi ardenti dappertutto. Non mi dite che era

venuta, no? E se si sbagliava e non era lei? Gli sembrava e non sembrava... E quel puntino rosso cos'era? Forse una sigaretta?! Quindi fumava, se era lei...

Tra timori e speranze s'era alzato. Sentiva gli occhi di Chiara ansiosi su di lui. Gli altri erano troppo presi a masticare carne e parole. La figura rimaneva in cima alle scale. Non si muoveva. Solo il punto rosso appariva e scompariva. Per essere meno impacciato anche lui ne aveva acceso una. Più s'era appressato al parcheggio più aveva sentito il respiro corto e il cuore scoppiargli. L'ombra sempre immobile.

Embè! visto che le manteneva le promesse, lei?

Densa come l'effluvio di un ponce quella voce lo aveva avvolto prima che fosse giunto in cima alla scalinata. Lo scintillio della pupilla gli infuse la sensazione d'aver di fronte un'altra persona. Impressione rafforzata quando l'aveva vista nel chiarore della luna. Il corpo avvolto in un velo che n'esaltava le forme, i capelli sciolti, pettinati in modo differente, labbra guarnite di rossetto, gli occhi di trucco, comprese le ciglia allungate nel rimmel. Gli era parsa bellissima.

Che contento che fosse venuta! non poteva immaginare quanto...

Le disse. Lei, lo sguardo verso il falò, con sufficienza.

– Allora, com'è andata la festa? Bene, suppongo.

Come?! La festa... ah, sì! C'era ancora tanta roba, se voleva favorire...

– Non credo sia il caso, siete tutti così giovani...

E perché lei non lo era, e...

– E?

E... ed era molto bella, non avrebbe sfigurato. Le ultime parole in un soffio. Il volto più rosso del fuoco che brillava distante. Ma anche sollievo. Quelle parole. Come un dente dolente levato.

© 2004

Aipsa Edizioni

via dei Colombi 31

09126 Cagliari

tel. 070306954

tel./fax 070344343

e-mail: aipsa@tiscali.it

www.aipsa.com

Progetto editoriale, copertina, grafica e impaginazione

Aipsa Edizioni

Finito di stampare nel mese di marzo del 2004

ISBN 88-87636-53-2